

MARCELLO VERGA

La Reggenza Lorenese

A stampa in
Storia della civiltà toscana, Vol. IV L'età dei lumi, a cura di F. Diaz,
Firenze 1999, pp.27-50.

Distribuito in formato digitale da
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»
<<http://www.storiadifirenze.org>>

La Reggenza Lorenese

1. La successione medicea

Il 12 luglio 1737 con la morte di Gian Gastone, ultimo principe dei Medici, sembrava chiudersi quel “poema dell’Ariosto” - lo scriveva Antonio Niccolini, esponente di punta del patriziato fiorentino – che era stata la definizione della successione alla dinastia medicea: “che a ogni canto si crede essere alla fine e si è sempre da capo”.

Di certo, nell’Europa dei primi decenni del Settecento, divisa tra Borbone e Asburgo per il controllo dei domini della corona di Spagna, la questione della successione agli stati medicei non poteva non attirare l’attenzione delle grandi potenze; e la sua soluzione non poteva essere disgiunta, come poi avvenne, dalla faticosa definizione di un nuovo equilibrio continentale. Ma al tempo stesso, la prospettiva dell’estinzione della linea medicea e l’aprirsi di fatto, fin dagli anni dieci, della “questione” della successione avviarono all’interno del Granducato e del suo ceto di governo un dibattito ed un confronto serrati sulle prospettive politiche e istituzionali degli stati medicei: un dibattito che nella riconsiderazione della storia politica e istituzionale del Granducato seppe trovare importanti motivi di riflessione politica e culturale.

Era stato Leibniz, il celebre filosofo, postosi da tempo al servizio degli Asburgo di Vienna, a sollecitare per primo, nel 1713, l’imperatore Carlo VI a rivendicare il diritto di devoluzione all’Impero degli stati medicei. L’insediamento a Firenze di Alessandro, primo duca della dinastia medicea, era stato opera, argomentava Leibniz, di Carlo V. All’estinzione della dinastia medicea, l’Imperatore avrebbe, dunque, dovuto riprendere il possesso di questi stati. A sua volta, il patriziato fiorentino, già dal 1710 prendeva posizione, per voce di alcuni suoi prestigiosi esponenti - Carlo Rinuccini, Neri Corsini, Federico de’ Ricci - a favore della restaurazione della Repubblica oligarchica fiorentina. Difficile e contraddittoria si rivelava in quegli stessi anni la politica della dinastia medicea. Morto, nel 1710, il primogenito, gran principe di Toscana Ferdinando; senza speranza di eredi il matrimonio del fratello del granduca, il principe Francesco, che aveva lasciato in tutta fretta il cappello cardinalizio per sposare la giovane Eleonora Gonzaga; nessuna speranza di eredi anche dal matrimonio del secondogenito del granduca, il principe Gian Gastone, poco incline a condividere la sua vita con la moglie. Il vecchio granduca Cosimo III, che governava dal 1670 gli stati medicei, dopo qualche manifestazione di simpatia per la restaurazione della Repubblica, s’impegnava allora a garantire la successione del granducato alla figlia Anna Maria Luisa, vedova dell’Elettore Palatino

È difficile seguire il succedersi degli scontri, delle trattative, degli accordi siglati e poi rinnegati che fanno la storia della successione medicea. Ma come si è detto, importa richiamare l’attenzione sul dibattito che si accese all’interno della élite fiorentina e che ben presto si allargò ad una riflessione di grande significato culturale sulla politica, sulle

istituzioni e più in generale sul potere. La questione, infatti, della difesa della “libertà” fiorentina, da motivo polemico della diplomazia medicea contro la pretesa delle grandi potenze di disporre a loro piacimento degli stati medicei, si tradusse, infatti, in una riflessione sulle origini e la costituzione delle società politica, ricca di echi forti del contrattualismo e del giusnaturalismo e pronta a trovare nell’esaltazione del passato etrusco e del primato linguistico fiorentino o ancora nella storia del passaggio dalla Repubblica al principato motivi forti a sostegno della autonomia dello stato. In questo contesto vanno, quindi, riportati molti momenti significativi della vita culturale di questi decenni: dalla ristampa del celebre testo seicentesco del Dempster – *De Etruria regali* – alla fondazione dell’Accademia Etrusca di Cortona, alla pubblicazione – e si tratta della prima edizione a stampa – delle storie del Varchi, del Segni e del Nerli, alla IV edizione del Vocabolario della Crusca, alla messa in opera a cura di una società guidata dai Corsini del *Museum Florentinum*, affidato alle cure di Anton Francesco Gori, all’apertura nell’università di Pisa – ed è il primo caso in un paese cattolico – di un insegnamento di diritto delle genti..

Alla metà degli anni trenta, comunque, nell’ambito delle trattative per la soluzione della guerra di successione polacca (1733-1738), le potenze europee decidevano che la successione della Toscana, dove dal 1723 era salito al trono il granduca Gian Gastone, sarebbe toccata al duca di Lorena Francesco Stefano, marito dell’arciduchessa ed erede dei domini asburgici Maria Teresa. La successione di Francesco Stefano al titolo granducale avrebbe consentito di dare il ducato di Lorena a Stanislao Leszcinski, candidato sconfitto al trono polacco e di raggiungere così un accordo per la definizione della successione polacca, contesa tra il candidato “francese”, sconfitto, e il vincitore, l’Elettore di Sassonia, candidato dell’Imperatore Carlo VI.

La decisione rovesciava quanto era stato stabilito all’inizio degli anni trenta, a favore del figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese: don Carlos, il quale dal 1731 era arrivato a Firenze e che dal 1734 aveva sottratto agli Asburgo i regni di Napoli e di Sicilia. Per Gian Gastone, sempre più lontano dagli affari di governo, si trattava di accettare il “nuovo figlio” che le potenze gli avevano dato; non così per il ceto di governo fiorentino, che aveva trovato una sorta di accordo con Filippo V e don Carlos, sulla base di un sostanziale mantenimento degli assetti istituzionali e politici consolidati. Il nuovo Granduca lorenese invece - questo il timore del patriziato fiorentino - non aveva alcun motivo per trovare un analogo accordo: le tradizioni di governo della dinastia e soprattutto il destino del futuro Granduca, che avrebbe retto con Maria Teresa i domini asburgici e che sarebbe stato eletto al Sacro Romano Impero, facevano prevedere che Francesco Stefano non avrebbe avuto alcuna necessità di rassicurare il tradizionale ceto di governo del Granducato. Insomma l’arrivo in Toscana, già nel gennaio del 1737, ancora vivo Gian Gastone, di un esercito imperiale e del principe di Craon, inviato di Francesco Stefano di Lorena, non lasciava presagire nulla di buono ai patrizi fiorentini. L’atteggiamento poi del conte Emmanuel Nay di Richecourt, stretto collaboratore del nuovo Granduca, arrivato a Firenze, qualche mese dopo la morte di Gian Gastone, avrebbe dato concrete prove della volontà del “Padrone” lorenese di non usare alcun riguardo per i complessi equilibri sui quali si era retto per circa due secoli il principato mediceo. Toccava ai toscani sperimentare, lo scriverà in quegli anni Muratori nei suoi *Annali d’Italia*, la “disavventura inesplicabile dell’Italia che seguitava a perdere i suoi principi naturali”. “L’averli anche difettosi - continuava il Vignolese: e sembrerebbe un’allusione esplicita e poco elegante a Gian Gastone - meglio è regolarmente che il non averne alcuno, giacché lo stesso è l’averli lontani”

2. *Il Granducato di Toscana.*

Agli inizi del 1737 il diploma imperiale di investitura "eventuale" dei possessi medicei a favore del duca di Lorena sanzionava la giurisdizione imperiale su questi stati; e tutti i primi atti istituzionali della nuova dinastia, pur nel rispetto formale delle tradizionali magistrature fiorentine, mostrarono chiaramente l'intento di sottolineare come l'autorità del nuovo granduca avesse la sua legittimità non dal "consenso" del "paese", espresso dal giuramento del Senato dei Quarantotto, ma nell'"indubitato ed incontestabile nostro jus e diritto di succedere in tutti ed in ciascheduno degli stati e feudi e loro appartenenze e dipendenze posseduti e possedute dal Serenissimo Gran Duca di Toscana Giovanni Gastone". Il diploma imperiale di Carlo VI era già esso stesso un testo che introduceva non poche novità nella "costituzione" degli stati medicei. Vi si leggeva, infatti, che lo stato fiorentino, o "stato vecchio", e lo stato senese, o "stato nuovo", sempre considerati e governati come due stati tra loro indipendenti, "tutte queste cose insieme unite, siccome in vigore delle presenti le uniamo, debbono intendersi sotto il nome del Granducato di Toscana, e così sempre per l'avvenire si nomineranno". Era l'atto formale della nascita del Granducato: cioè di un principato che comprendeva i territori dello "stato vecchio" e dello "stato nuovo" e che avrebbe dovuto essere governato come uno stato unitari. Un primo passo che lasciava presagire quale "rivoluzione" si volesse introdurre nei tradizionali assetti politici e istituzionali.

Noti erano i giudizi che i lorenese davano dello stato che si apprestavano a governare e le linee di governo sulle quali intendevano muoversi. Il principe di Craon, nel quale i patrizi fiorentini avrebbero trovato un interlocutore abbastanza attento alle proprie posizioni, a due giorni dalla presa ufficiale di possesso del Granducato, denunciava al granduca che i fiorentini "erano molto attaccati alla forma del loro antico governo, che è per molti aspetti male impiantato". E in quegli stessi giorni lo stesso Craon impediva che il segretario del Senato, Carlo Ginori, recitasse, in occasione del giuramento solenne dei senatori alla nuova dinastia, un discorso ricco di riferimenti ai privilegi del Senato e al passato regime mediceo. Ancora più duri erano stati i giudizi che il Richcourt e il Pfutschner, altro stretto collaboratore di Francesco Stefano, avevano dato dello stato mediceo, ancor prima della morte di Gian Gastone. In un parere, scritto a Vienna, senza quindi alcuna conoscenza diretta della situazione fiorentina, i due ministri rilevavano la forte "dipendenza" dello stato mediceo dalla politica del papa e la eccessiva estensione della giurisdizioni e dei privilegi della Chiesa, con grave danno dell'autorità del principe. E, una volta arrivato a Firenze, il Richcourt non mancava di dare un quadro decisamente negativo dei ministri toscani che si trovavano ora a governare lo stato come membri del Consiglio di Reggenza che reggeva, a nome del Granduca, l'amministrazione dello stato. Il marchese Rinuccini, segretario di Guerra, e il Tornaquinci, primo segretario di Stato, si mostravano più attenti alle richieste dell'Elettrice Palatina Anna Maria Luisa dei Medici che alle indicazioni del nuovo Granduca; né ci si poteva aspettare qualcosa di meglio dagli altri due ministri: il priore Del Bene ormai ottantenne e il priore Girandi "onesto uomo, ma vecchissimo e ormai stanco di lavorare". Solo Carlo Ginori sembrava meritare una qualche considerazione, in "attesa di metterlo alla prova".

Drastico sarebbe poi stato il giudizio che il Richcourt e il Craon formulavano in un dispaccio del 110 settembre 1737: un dispaccio assai noto, che conviene comunque

citare anche in questa sede. "Il governo di questo paese è un caos quasi impossibile da sciogliere: è un miscuglio di aristocrazia, di democrazia e di monarchia. Sembra che ci sia divertiti a confondere gli affari, in modo da non poterli mai vedere con chiarezza. Ogni entrata è amministrata da tre o quattro tribunali, che vi campano sopra; le uscite si pagano con lo stesso modo: non ce n'è nessuna che abbia una assegnazione di fondi chiara [...]. Il solo modo di sciogliere questo nodo, che possiamo chiamare davvero gordiano, sarà quello di tagliarlo e di creare un nuovo sistema: ma questo si potrà fare con il tempo, il lavoro e la pazienza". Un giudizio, questo, dei due ministri lorenese, ma nel quale è da leggere soprattutto la penna del Richecourt, che denuncia non tanto l'impazienza e certo anche il pregiudizio con cui i nuovi governanti lorenese, e il Richecourt anzitutto, leggeranno gli assetti istituzionali e politici del principato mediceo, ma soprattutto la volontà di muoversi in una direzione di sostanziale eversione degli assetti del Granducato.

Pesavano certo le tradizioni culturali della dinastia lorenese, le esperienze di governo del ducato lorenese sotto il duca Leopoldo, padre del nuovo Granduca, e dello stesso Francesco Stefano ed anche la diffidenza del Granduca e dei suoi ministri, educati nel modello dell'assolutismo di Luigi XIV e dai primi anni trenta approdati alla corte viennese di Carlo VI, verso un sistema di governo, quello mediceo, che sembrava assai lontano dai modelli di organizzazione del potere e dalla cultura dell'assolutismo europeo. E pesava anche l'estrema necessità dei nuovi governanti lorenese di trovare nel Granducato i fondi per mantenere la Casa ducale, la corte e tutti quei lorenese che avevano lasciato il loro paese al seguito di Francesco Stefano. Inoltre, forte era il senso di insicurezza di un possesso che poteva sempre essere messo in discussione dal riaccendersi delle guerre europee - e non era difficile prevedere la situazione che si sarebbe creata alla morte dell'Imperatore Carlo VI, ultimo maschio della Casa degli Asburgo. E molte altre erano le difficoltà che accompagnavano l'insediamento della nuova dinastia. A Vienna, l'Imperatore sembrava non voler concedere piena autonomia al Granduca, suo genero; a Firenze, l'ultima erede dei Medici, l'Elettrice Palatina, sembrava giocare la parte della vestale dell'antico regime. La sua appassionata difesa del patrimonio della famiglia medicea, la sua lungimirante e ammirevole ostinazione a voler imporre che le collezioni e le gioie della Casa Medici dovessero essere considerate un bene dello Stato e non dovessero essere portate fuori da Firenze, anche allo scopo di non disperdere una collezione che era oggetto di studio e di visita da parte di molti stranieri, rischiava di creare sospetti e dubbi sulle intenzioni del nuovo governo. L'Elettrice, insomma, rappresentava la continuità del principato; la sua corte e la sua anticamera erano luoghi d'incontro di ministri e cortigiani; persino l'inviato toscano a Napoli, Bartolomeo Intieri, personaggio di rilievo nel panorama intellettuale napoletano, protettore di Antonio Genovesi, continuava ad indirizzare i suoi dispacci alla principessa medicea.

3. Il Plan des changemens à faire en Toscane.

In queste condizioni, l'invio a Firenze del conte di Richecourt, a sostegno dell'azione del principe di Craon, servì a rafforzare l'iniziativa del governo lorenese. Giù funzionario alla corte del duca Leopoldo e poi al servizio del figlio Francesco Stefano,

Emmanuel de Richecourt aveva dato prova di fedeltà e capacità politica nelle difficili trattative della cessione del ducato di Lorena e ancora nel complesso inserimento del giovane Francesco Stefano alla corte imperiale. Interamente votato alla causa del suo "Padrone", educato ai valori del "servizio" e della "fedeltà" al principe - e questi valori cercherà di trasmettere al figlio nell'indirizzargli una sorta di sua autobiografia - discendente da una famiglia di militari e funzionari al servizio della dinastia, il conte di Richecourt, che alla grazia del suo principe doveva tutta la sua fortuna, aveva maturato, dalla sua esperienza di governo in Lorena e soprattutto dal contatto con la cultura politica della Francia dell'età di Luigi XIV, una concezione forte dell'autorità del sovrano e della necessità di una organizzazione accentrata dello stato, contro ogni particolarismo e molteplicità di giurisdizioni e di poteri.

Certo, nell'Europa del primo Settecento questa visione "assolutistica" del potere sovrano e dello stato non rappresentava una nota particolarmente nuova o originale; al contrario erano il contrattualismo giusnaturalistico e il costituzionalismo, cosiddetto premontesquieuiano, a rappresentare la riflessione politica più densa di temi e spunti nuovi. Ma è in questo orizzonte politico e ideologico, quello dell'assolutismo del primo Settecento, che vanno ricondotte le proposte e le linee di governo del Richecourt, la cui azione non va quindi confrontata con i ministri e lo spirito riformatore del secondo Settecento, ma piuttosto con quelle figure di ministri del primo Settecento - il francese D'Aguesseau, il sabauda Bogino, i ministri Haugwitz e Pallavicini al servizio di Maria Teresa - dei quali Richecourt condivise la volontà di operare per il superamento di ogni particolarismo politico e giurisdizionale, per la piena affermazione di una forma di stato che avesse non nell'arbitrio del sovrano, ma nella sua legittima autorità i presupposti della "pubblica felicità".

Alla fine di ottobre del 1737 il Richecourt inviava a Vienna un *Plan des changemens à faire en Toscane*: un *Plan*, ufficialmente redatto dal Richecourt e dal principe di Craon, ma in realtà frutto delle riflessioni e della volontà riformatrice del primo. Articolato in nove punti, il *Plan*, com'era nelle aspettative del nuovo granduca, dedicava grande attenzione alla riorganizzazione delle finanze: questione alla quale erano dedicati ben sette dei nove punti; ma accanto alle proposte volte a una migliore gestione delle finanze e, quindi, al conseguimento di un attivo da inviare a Vienna, il *Plan* individuava due obiettivi di grande valore politico-istituzionale. "Si potrebbe - si leggeva nel documento - cambiare tutto l'assetto delle magistrature, sopprimendo le loro casse e riunendole in sola cassa generale"; e "una volta risolto questo punto - continuava il ministro - si passerà a rifare tutte le leggi, la maggior parte delle quali è stata fatta al tempo della Repubblica, quando essa era divorata dalle fazioni, o in tempo del principato, quando la Casa dei Medici era poco stabile sul trono".

La denuncia delle insufficienze e della fragilità dell'assetto istituzionale mediceo, di "quel che resta del sistema repubblicano", della molteplicità delle giurisdizioni, della contraddizione e confusione delle leggi, finivano per dar corpo ad un progetto di riforma dello Stato teso anzitutto ad affermare l'autorità unificatrice del sovrano. Certo, la lettura della storia del principato che il Richecourt faceva era strumentale ad un preciso progetto di riforma. Si contrapponeva a quelle interpretazioni del passato mediceo che avevano sostanziato gli appelli del patriziato fiorentino alla "libertà" e autonomia dello stato fiorentino e a quanti, all'interno degli organi di governo lorenese, sostenevano linee di governo più rispettose dei tradizionali equilibri del Granducato. È comunque intorno alle proposte di riforma del Richecourt, al suo "amor perpetuo di novità", come avrebbe scritto malignamente Antonio Niccolini al cardinale Corsini, che si accese nel

Granducato uno scontro che investì direttamente, al di là delle questioni volta a volta affrontate, l'assetto di potere all'interno dello Stato; e fu uno scontro, anche di grande rilievo culturale, che oppose non solo i ministri e i funzionari lorenese, da un lato, e gli esponenti del patriziato fiorentino, dall'altro, ma rivelò differenze profonde e contrasti all'interno di ciascuno dei due "partiti".

4. La crisi vuol essere grande per lo Stato.

"In questo paese - scriveva Antonio Niccolini, a pochi giorni dall'avvento dei Lorena - la metamorfosi di questo stato [è] molto maggiore di quel che alcuno si possa pensare", registrando così lo stupore, i malumori, le opposizioni che l'azione dei nuovi governanti suscitava nel ceto di governo fiorentino. Molte sono le testimonianze del malumore popolare all'arrivo dei soldati e delle centinaia di uomini e donne che avevano lasciato la Lorena per seguire le sorti della dinastia in Toscana e per trovare qui possibilità d'impiego; ma anche gli esponenti del patriziato fiorentino non mancarono di denunciare l'avidità insaziabile dei nuovi governanti, i loro modi bruschi, il loro disprezzo per gli istituti e gli equilibri politici e sociali dello Stato mediceo. " La crisi vuol essere grande per lo Stato - scriveva nel settembre del 1737 il solito Antonio Niccolini - e questo nuovo ministro - ovviamente il conte di Richecourt - che è una specie di uomo di toga, non so quanto voglia essere amico di cotesto paese". Con i toni burleschi e forti della satira, ma di quella satira i cui confini si confondono con l'offesa alla persona, un altro esponente del patriziato fiorentino, Giuseppe Maria Buondelmonti, autore peraltro di opere di denso significato politico e culturale, cantava le lodi di una tale Briciola, una "crestaia" - merlettaia - fiorentina, che avrebbe, così si diceva, "regalato", cioè contagiato di sifilide, il ministro lorenese: "Briciole// Florentinae Libertatis vindicatrici// Etruriae languentis ultrici// Richecourt Etruscorum destructori// Domine libidine// Gemino Venerei laboris molestissimo// Fructus donato// Etruria tam gloriosae foeminae// Vulvae, grati animo ergo// monumentum posuit".

La scelta del campo borbonico fatta dalla più importante famiglia del patriziato fiorentino, i Corsini, pesava nella difficile partita del consolidamento del nuovo governo lorenese. Non solo Neri Corsini era stato uno dei più impegnati diplomatici medicei nelle complesse trattative che avevano cercato di dare soluzione tra gli anni dieci e gli anni venti alla successione medicea ed ispiratore e organizzatore delle tante iniziative culturali volte a sostenere la "libertà" fiorentina; ma Lorenzo Corsini, zio di Neri, era salito nel 1730 alla cattedra di Pietro, con il nome di Clemente XII; e il fratello primogenito di Neri, Bartolomeo, era stato nominato maggiordomo maggiore di don Carlos di Borbone, nel 1731, e nel 1734 viceré, del regno di Sicilia. Ai Corsini faceva capo quel Carlo Ginori, che era considerato dagli stessi lorenese l'unico ministro fiorentino capace di impegnarsi attivamente nel governo dello Stato; e al Ginori e, quindi, ai Corsini era legato Pompeo Neri, figlio del giurista Giovanni Neri Badia prima ricordato, nominato dai nuovi governanti segretario del Consiglio di Reggenza. Con monsignor Giovanni Bottari, bibliotecario e stretto collaboratore dei Corsini, corrispondeva quell'Antonio Niccolini, le cui lettere abbiamo più volte citato a dimostrazione degli umori dei patrizi fiorentini. Ed al partito filoborbonico o "spagnolo", come allora si diceva, avrebbero potuto essere ascritti molti altri membri di quello che era il ceto di governo fiorentino: dai Riccardi, che non a caso daranno grandi feste nel loro palazzo in occasione delle vittorie dei Borbone, ai Rinuccini, ai Peruzzi.

Il riaprirsi dello scontro tra Asburgo e Borbone, alla morte dell'Imperatore Carlo VI (1740) - per quella che sarà detta la guerra di successione austriaca: 1740-1748 - rimetteva poi in discussione l'assegnazione del Granducato di Toscana ai Lorena. Peraltro Francesco Stefano e la sua Casa non avevano mai nascosto il desiderio di scambiare il possesso della Toscana con quello della Lombardia o dei Paesi Bassi austriaci; e non era ignoto il tentativo dei ministri viennesi di arrivare ad una pace che consentisse il recupero della Slesia in cambio della cessione del Granducato. Non sorprende allora che negli anni della guerra di successione austriaca fiorissero mille progetti sul futuro della Toscana: dall'insediamento a Firenze di un principe borbonico alla restaurazione della Repubblica fiorentina. Solo le trattative che porteranno nel 1748 alla pace di Aquisgrana avrebbero confermato l'insediamento a Firenze dei Lorenesi.

5. I primi anni della Reggenza.

La visita di Francesco Stefano e di Maria Teresa a Firenze nei primi mesi del 1739 ebbe il significato non tanto di una prima e peraltro unica presa di contatto diretto con il nuovo possedimento, quanto piuttosto di un importante momento di definizione delle linee di governo e degli equilibri interni alla Reggenza. Se tutte le corrispondenze diplomatiche che seguirono la visita del granduca testimoniano la particolare fiducia di cui godeva Richecourt presso il suo "Padrone", certo è che i motupropri granducali del 25 e 26 aprile 1739, che istituivano al vertice del Granducato tre consigli supremi, di Reggenza, di Guerra e di Finanze, segnarono, in contrasto con le proposte del conte lorenese, la volontà del sovrano di non forzare gli incerti equilibri che si erano formati all'interno del Consiglio di Reggenza e di cercare un terreno di intesa con quegli esponenti del ceto di governo fiorentino, dal Tornaquinci al Ginori, che già erano coinvolti negli organi di governo lorenese. Di fatto, l'indeterminatezza dei compiti assegnati ai tre Consigli, l'incertezza dei rapporti che avrebbero dovuto intercorrere tra essi, la presenza del Ginori insieme al Richecourt nell'importante Consiglio delle Finanze, resero difficili e contraddittori i processi di formazione delle decisioni.

Ne sono prova gli esiti delle due più importanti iniziative di riforma avviate all'indomani della breve visita dei Granduchi a Firenze: il ricorso alla ferma generale per l'amministrazione delle entrate fiscali e l'istituzione della Camera Granducale, che avrebbe dovuto assumere le competenze di molti tribunali fino allora deputati all'amministrazione delle finanze. Si trattava di due misure che avrebbero, dunque, realizzato quella semplificazione e maggiore efficacia dell'amministrazione delle finanze auspicata dai lorenese fin dal loro primo contatto con la realtà del Granducato. La decisione di ricorrere ad una sorta di appalto generale per la riscossione delle entrate fiscali dette avvio ad una complicata vicenda intorno alla stesura del contratto e alla individuazione della compagnia di fermieri cui affidare l'appalto: questione che metteva in gioco grossi interessi politici e finanziari, suscitando aspettative tra loro concorrenti di gruppi di finanzieri toscani e francesi, ai quali in ultimo andò l'assegnazione dell'appalto. Altrettanto complessa la vicenda dell'istituzione della Camera Granducale, che avrebbe ereditato le competenze delle più importanti magistrature fiscali dello stato "vecchio" fiorentino ed anche dello stato senese, superando quella divisione tra i due "stati" medicei che aveva caratterizzato la storia del principato. La Camera Granducale era un tribunale di nomina regia, che soppiantava magistrature dove sedevano per diritto "cittadini" fiorentini estratti dalle "solite borse". E, ulteriore elemento di novità, il motuproprio istitutivo della Camera affidava a Pompeo Neri, segretario del Consiglio di

Reggenza, l'incarico di "compilare una riforma delle leggi" che avevano fino ad allora regolato l'amministrazione delle finanze del Granducato.

Il ruolo affidato a Pompeo Neri era un riconoscimento, ovviamente, alle sue capacità di giurista e di funzionario, alla sua conoscenza delle magistrature granducali; ma era anche una testimonianza della volontà dello stesso Neri e soprattutto di Carlo Ginori, al quale il segretario della Reggenza era legato da particolari vincoli di "patronage" personale e familiare, di svolgere una parte non di secondo piano nella elaborazione e nella realizzazione delle linee di governo del Granducato. Non a caso, Carlo Ginori intese rivendicare a sé il merito dell'istituzione della Camera Granducale; e non pochi furono gli sforzi del Ginori e del Neri per organizzare, oggi si direbbe, una cordata di finanzieri toscani disposti ad assumere l'appalto generale.

Il riaprirsi del conflitto tra Borbone e Asburgo, con la guerra di successione austriaca, avrebbe di fatto reso più difficili i rapporti all'interno del governo lorenese del Granducato. Nel maggio del 1741, mentre sembrava avvicinarsi il pericolo di una invasione del Granducato da parte delle truppe borboniche, il Richecourt denunciava a Francesco Stefano l'opposizione che il principe di Craon, il generale Braitwitz, presidente del Consiglio di Guerra e il Ginori muovevano alle sue linee di governo - e in primo luogo alla ferma generale - e alle sue disposizioni volte a garantire il possesso lorenese della Toscana. Nel luglio di quello stesso anno - all'avvicinarsi delle truppe borboniche ai confini del Granducato - il Richecourt partiva per Vienna: ufficialmente per recarsi "alle acque", in realtà per sottrarsi ad una eventuale invasione nemica e soprattutto per cercare nuovo appoggio da parte del Granduca e dei ministri lorenese del Consiglio di Vienna per gli affari di Toscana. Nella capitale della monarchia asburgica il Richecourt si fermò per tutta la seconda metà del 1741, mentre a Firenze contro la sua persona e il suo operato era orchestrata una vera campagna di voci e sospetti. Si addebitavano al conte lorenese lo scandaloso rapporto che aveva intrecciato con la cognata del primo ministro inglese, Robert Walpole, e soprattutto il coinvolgimento del conte e della stessa Walpole in uno ammanco che si era scoperto nell'amministrazione dei beni ex-medicei.

Il ritorno, alla fine del 1741, del Richecourt a Firenze dimostrava la piena fiducia del Granduca nell'operato del suo ministro, che da allora in poi tenne uno speciale e personale filo diretto con il suo "Padrone". Buon gioco ebbe allora il conte nel denunciare ogni opposizione alle sue linee di governo come una prova evidente di scarso attaccamento agli interessi della Casa di Lorena. L'alterna vicenda della guerra, le paure continue di invasione del Granducato, le voci su un possibile scambio della Toscana lorenese con un altro possedimento, costituivano occasioni ideali per il conte lorenese, che accreditava se stesso come integerrimo e unico difensore dei veri interessi del Granduca e i suoi oppositori come infidi, disposti a collaborare con un eventuale governo borbonico del Granducato.. Né il Richecourt fu alieno dal rilanciare sugli avversari sospetti di peculato o di scandali personali.

Il Ginori era chiamato nel 1742 a Vienna: ufficialmente, per sostituire l'inviato toscano alla corte imperiale, in realtà per allontanarlo dal governo fiorentino e sottoporlo ad una sorta di esame personale. In questa difficile situazione, nel 1743, Pompeo Neri, accusando una "flussione d'occhi" lasciava per qualche tempo la segreteria del Consiglio di Reggenza, sostituito da Gaetano Antinori, ben più gradito al Richecourt, e meditava addirittura di lasciare il Granducato per trovare migliore fortuna a Roma, in curia.

6. L'avvio delle riforme.

In questo contesto si avviarono all'interno degli organi di governo dibattiti e scontri di grande valore politico e culturale su alcuni nodi rilevanti della vita del Granducato: l'amministrazione della giustizia; le leggi vigenti; le istituzioni dello stato; i rapporti con la Chiesa e le istituzioni ecclesiastiche. Questioni di grande rilievo, sulle quali, al di là dello scontro che si andava delineando all'interno del Consiglio di Reggenza tra Richecourt e Ginori, si misuravano opzioni ideali e culturali e non solo posizioni personali e di potere. Non deve sorprendere allora che su alcuni di questi temi si siano manifestate diversità di posizioni all'interno sia dei ministri lorenese che del "partito" fiorentino. Certamente, il ceto di governo fiorentino e quella che potremmo definire la parte più colta e politicamente avvertita dell'"opinione pubblica" del Granducato, per quanto accomunati da alcuni significativi valori – la difesa della "libertà" e della autonomia dello Stato fiorentino – erano attraversati da tempo da tensioni e differenze di grande rilievo: culturali e politiche. La polemica antigesuitica di un Marchetti; il valore dirompente di posizioni culturali aperte alla scienza newtoniana e alla difesa dell'eredità galileiana; il rinnovamento della cultura giuridica che aveva trovato nel giusnaturalismo e nel contrattualismo motivi di attenta riflessione; il crescere di posizioni rigoriste e giansenisteggianti in una parte del clero e della cultura; l'effervescenza di un pensiero repubblicano e antidispotico; il rapido diffondersi della massoneria nella Toscana degli anni trenta; il crescere di posizioni giurisdizionalistiche: tutti questi elementi segnavano l'orizzonte ideale di una classe di governo che non poteva non dividersi su alcune significative iniziative della Reggenza lorenese.

Lo si vide allorché Richecourt sollevò la questione dei rapporti che legavano lo Stato fiorentino a Roma: un rapporto che non era fatto solo di favorevoli relazioni economiche e finanziarie, ma anche di una estesa rete di privilegi e immunità di cui godevano la Chiesa e le istituzioni ecclesiastiche nel Granducato, di una sorta di monopolio ecclesiastico delle istituzioni e della vita culturale. Su questi temi, dalla difesa della giurisdizione dello Stato alla legge di riforma della stampa del 1743, che sottraeva in gran parte alle autorità ecclesiastiche il controllo delle stampe, i lorenese e il conte di Richecourt, che più decisamente di altri ministri sembrava operare in questa direzione, trovarono consensi e notevoli appoggi tra gli stessi ministri, funzionari e "letterati" toscani. In primo luogo, l'Auditor della Giurisdizione ecclesiastica, Giulio Rucellai - il "papa Giulio", come lo definiva con fastidio Tanucci – che fu un ministro impegnato nella difesa della giurisdizione dello Stato contro ogni ingerenza della curia romana. Ma accanto al Rucellai molti altri furono i ministri e i funzionari, magari non di primo piano, ma di notevoli capacità, che affiancarono con convinzione l'azione di governo del conte lorenese. Né furono estranei all'azione di governo del Richecourt esponenti significativi della cultura fiorentina di quegli anni: da Antonio Cocchi a Giovanni Targioni Tozzetti, a Giovanni Lami. D'altra parte, le riforme avviate nell'università di Pisa sotto la soprintendenza di Gaspare Cerati, la riforma degli studi di medicina promossa dal Cocchi, il sostegno assicurato dalla legge del 1743 alle stamperie dello Stato, l'appoggio del governo a quelle accademie che sembravano impegnarsi in nome di un proclamato valore di "utilità" delle scienze – dalla Società Botanica di Pier Antonio Micheli alla fondazione nel 1753 dell'Accademia dei Georgofili, sotto la protezione del Richecourt – concorrevano a determinare, nonostante il processo al poeta antigesuita e massone Tommaso Crudeli, un più aperto clima

culturale: testimoniato, all'aprirsi degli anni quaranta, dall'avvio delle pubblicazioni delle fiorentine "Novelle letterarie" del Lami.

All'interno del Consiglio di Reggenza il dibattito politico, comunque, sembrava concentrarsi sulle riforme degli assetti politico-istituzionali del Granducato: a partire dalla riforma dell'amministrazione della giustizia.

Era stato lo stesso Granduca, in occasione della sua breve visita a Firenze, a denunciare "la maniera lenta e molto differente dagli altri buoni governi che si pratica in questi Stati nella formazione e spedizione dei processi criminali, il che, oltre a dare poca riputazione al governo, non contribuisce a frenare et atterrire la gente male intenzionata". Francesco Stefano aveva anzi ordinato all'Auditore Fiscale, sorta di ministro della giustizia e degli interni del Granducato, di stendere un progetto di riforma della legge e della procedura criminale. Si arrivava, dopo molti rinvii e sollecitazioni del Granduca, alla stesura di una nuova legge criminale, che prescriveva un maggior rigore nelle procedure e nelle pene. Molte erano però le riserve degli stessi ministri del Consiglio di Reggenza a questo testo: il Ginori si dichiarava d'accordo solo perché, già troppe erano le insistenze del Granduca, e proponeva di istituire una "casa di correzione e di travaglio pubblico"; il Tornaquinci accettava, ma con scarsa convinzione, il testo proposto; il Richecourt, pur dichiarandosi d'accordo con la promulgazione della legge, intanto incaricava un giurista di sua fiducia, il fiorentino Giuseppe Santucci, segretario del Tribunale penale degli Otto di Guardia e Balìa, di redigergli una memoria sulla "pratica del Granducato di Toscana nella compilazione e spedizione dei processi criminali".

Da questo dibattito e da questa iniziativa del Richecourt, prendeva corpo l'iniziativa di allargare l'ambito della riforma: dall'amministrazione della giustizia penale ad una riforma complessiva dei tribunali dello Stato. Un dispaccio granducale del novembre del 1744 ordinava al Consiglio di Reggenza di trasmettere a Vienna due memorie ben dettagliate sui tribunali, sulle loro giurisdizioni, sui giudici. Allo stesso tempo il Granduca in un dispaccio riservato incaricava il conte di Richecourt di inviare un proprio progetto di riforma della giustizia: riconoscendogli così una assoluta libertà di analisi e di proposte di cui il ministro seppe ben avvalersi non solo in relazione ai temi sollevati dal dispaccio granducale, ma anche per avanzare, ad esempio, il progetto di una riforma della legislazione vigente sui fedecommissi e sui feudi.

Sembrava aprirsi quella riforma dello Stato che il Richecourt aveva auspicato fin dal suo primo contatto con la realtà fiorentina. Ed era inevitabile, lo sapeva bene lo stesso Granduca, che su questo si registrasse un forte contrasto all'interno del Consiglio fiorentino: tra il Richecourt e il Ginori. A chi affidare la delicata operazione di studio e di progettazione della riforma dei tribunali? Al senatore Neri Venturi, uomo vicino al Richecourt, proposto appunto dal conte lorenese e accettato alla "pluralità dei voti" dal Consiglio di Reggenza, o al Ginori? Questione di non facile soluzione, tanto più che in quello stesso torno di tempo il ministro lorenese e il suo oppositore fiorentino si scontravano sulle proposte avanzate dal Richecourt di riforma della legislazione feudale.

Toccava al Granduca scegliere tra il suo ministro lorenese e l'esponente più rappresentativo, per la parentela con i Corsini, del ceto di governo fiorentino all'interno del Consiglio di Reggenza. Ma ancora una volta, forse in considerazione delle alterne vicende della guerra di successione austriaca e delle trattative che intanto si facevano intorno alla sua elezione al titolo imperiale ed anche alla sistemazione dei domini italiani, Francesco Stefano preferì muoversi su una linea di compromesso. Secondo i

dispacci granducali della metà del 1745, il Richecourt avrebbe dovuto occuparsi della riforma della legislazione feudale; Neri Venturi avrebbe dovuto guidare una sorta di deputazione incaricata di studiare la riforma dei tribunali, avvalendosi però dei pareri di Ginori; Pompeo Neri, uomo notoriamente legato allo stesso Ginori, avrebbe dovuto "travailler à la refonte générale des toutes les loyx des etats qui composent notre Grand Duché pour n'en former qu'un code à l'imitation de celui de Savoie".

L'incarico affidato al Neri, sulla scorta di quanto aveva fatto Vittorio Amedeo II nei suoi ducati di Savoia e di Piemonte, di promuovere un'operazione, peraltro non meglio specificata, di "refonte" delle leggi, riprendeva uno dei punti sollevati dal Richecourt nel suo *Plan des changemens* del 1737; ma arrivava per molti versi inaspettata a Firenze. Frutto, potremmo dire, e ne è prova la citazione delle *Costituzioni* piemontesi, non tanto dei dibattiti aperti all'interno del Consiglio di Reggenza, quanto della attenzione con cui in molte corti europee - dalla Parigi di D'Aguessau alla Berlino di Coccejo, alla Madrid di Ensenada, alla Napoli di Carlo III e di Tanucci, alla stessa Vienna di Maria Teresa e di Francesco Stefano - si guardava ai temi della codificazione, ed anche di quel clima di riformismo muratoriano che si respirava nella Vienna di quegli anni. Certo è che proprio l'accento contenuto nel dispaccio di Francesco Stefano alla codificazione di Vittorio Amedeo II sembra rimandare ai *De' difetti della giurisprudenza* di Muratori, là dove la riforma piemontese era citata come esempio della capacità di un sovrano di porre rimedio alla confusione e contraddizioni dei corpi di leggi vigenti e della necessità e del coraggio di denunciare i mali del diritto comune.

7. Pompeo Neri

Chiamato a fare la sua parte nel contrasto che divideva Ginori dal Richecourt sulle linee di riforma del Granducato, Pompeo Neri, tra 1745 e 1748, fornì una straordinaria prova delle sue capacità di analisi delle istituzioni toscane e di elaborazione di una originale visione della loro riforma. "Uomo di grande abilità, talento e capacità; vedute grandi, di molto studio, pratico delle cose legali, che conosce a fondo il paese e i soggetti che sono impiegati": così, nel 1773, il granduca Pietro Leopoldo avrebbe scritto di Neri, nel contesto di un giudizio non alieno però da sospetti e insinuazioni.

Una figura, quella di Pompeo Neri, che non può essere racchiusa nella definizione di "funzionario", magari politicamente e culturalmente più avvertito di molti altri. Le sue doti intellettuali; il suo appartenere a quella generazione di allievi pisani di Giuseppe Averani, dalla quale erano usciti - l'avrebbe ricordato lo stesso Averani nel suo testamento - Bernardo Tanucci, Giulio Rucellai, Antonio Niccolini; l'inserimento, favorito ovviamente dalla figura del padre, Giovanni Bonaventura Neri Badia, uno dei più importanti giuristi della Toscana di Cosimo III, negli ambienti di corte e di governo; i suoi rapporti con Carlo Ginori e con altri esponenti del patriziato fiorentino; la sua presenza negli organi di governo - da auditore delle Regie Possessioni, nel 1735, a segretario del Consiglio di Reggenza, nel 1737, a presidente della celebre Giunta del Censimento nello Stato di Milano, nel 1749, a ministro della stessa Reggenza fiorentina, nel 1758, alle alte cariche di governo che avrebbe ricoperto con Pietro Leopoldo -: tutte queste qualità e condizioni avrebbero fatto di Pompeo Neri un personaggio chiave non solo della Toscana lorenese, ma delle vicende politiche e culturali dell'Italia delle riforme del Settecento. Attivo protagonista di oltre un cinquantennio di discussioni, di progetti, di lotte politiche: dalla Firenze della Reggenza alla Milano di Maria Teresa e di nuovo alla Firenze di Pietro Leopoldo.

Nell'ambito degli scontri all'interno del Consiglio di Reggenza, tra 1745 e 1748, dall'aprirsi cioè di una concreta prospettiva di riforma del Granducato alla vittoria definitiva, come vedremo, del Richecourt, Pompeo Neri espresse in alcuni tra i testi più significativi della cultura riformatrice di quegli anni posizioni di grande respiro e valore culturale e politico. Le relazioni redatte da Pompeo Neri tra il 1745 e il 1748, sulle magistrature del Granducato, sulla codificazione e sulla riforma della nobiltà e della cittadinanza, ebbero non solo il pregio di dare una lettura originale e acuta dei processi di costruzione del principato mediceo, ma anche di prospettare ipotesi nuove e assai avanzate di riforma dello Stato e della società. La ricostruzione che questi testi danno della storia del Granducato è animata da un senso profondo dei mutamenti e delle rotture che dal principato di Cosimo I all'insediamento di Francesco Stefano avevano inciso nel regime istituzionale ereditato dalla Repubblica oligarchica, anch'essa a sua volta frutto di faticosi consolidamenti. Da qui l'attenzione del Neri alla storia delle magistrature e dei corpi di leggi: una storia fatta appunto di sovrapposizioni, di parziali rimaneggiamenti, poiché, sempre nella storia dello Stato mediceo, "con la creazione del nuovo, il vecchio non è stato soppresso".

Chiara era l'indicazione politica che emergeva dalle analisi storico-istituzionali di Pompeo Neri: non una difesa dell'assetto esistente, semmai l'esigenza di una riforma delle istituzioni e degli equilibri di potere, che si opponesse però, e questo era il senso della battaglia politica di Neri al servizio di Ginori, ad ogni progetto di riforma istituzionale, quale quello delineato da Richecourt, che volesse spezzare a tutto favore dell'arbitrio del principe il delicato "compromesso" costituzionale che si era realizzato nel corso del principato mediceo.

Certo, nelle memorie di Neri più che una precisa proposta riformatrice, emergono le linee di un progetto di riforma volto a correggere le distorsioni del vecchio sistema mediceo, garantendo comunque gli equilibri di potere e soprattutto il tradizionale ruolo politico e sociale del ceto di governo fiorentino. Insomma, per Neri, l'assetto così complicato del principato mediceo, delle sue istituzioni e delle sue leggi, poteva sì essere modificato, ma nel rispetto della sua storia e delle ragioni di ordine politico e sociale che avevano condotto a quell'assetto. Il peculiare equilibrio costituzionale dello Stato mediceo era frutto di una storia che non si poteva cancellare con un tratto di penna. L'affermazione della volontà del sovrano come fonte unica della legge e di ogni privilegio – questo era l'intento perseguito dal Richecourt nel proporre la riforma della legislazione e della nobiltà e cittadinanza fiorentina – avrebbe comportato non solo un mutamento delle forme costituzionali, ma una ferita al corpo della società toscana, agli equilibri faticosamente raggiunti in due secoli di principato.

Questi elementi della riflessione e della azione politica di Neri sono assai evidenti nelle relazioni del 1747 sulla riforma della legislazione e nelle relazioni che lo stesso Neri lesse nel 1748 davanti ad una commissione istituita dal Consiglio di Reggenza per la riforma della cittadinanza fiorentina. E non è affatto un caso che il Neri producesse il suo maggiore sforzo teorico e politico nella proposta di una nuova regolamentazione dei "ranghi dei cittadini": lo stesso tema che da ben altro punto di vista Richecourt indicava in quegli anni come uno dei nodi da sciogliere per la costruzione di un Granducato conseguentemente "monarchico".

La proposta che Neri avanzò nel secondo dei suoi discorsi sulla codificazione era che "nella condizione o stato civile delle persone possa venire assegnato un certo grado ai proprietari dei terreni, non perché secondo il presente sistema la proprietà del terreno dia alcuna graduazione, ma perché tal graduazione secondo i costumi di altre nazioni

non è nuova e perché veramente la proprietà del terreno è il fondamento del censo e il censo è il vero e primitivo fondamento della nobiltà, onde volendo sopra tal materia introdurre una regola, non sarebbe assurdo, né lontano dalle nostre antiche massime qualche simile stabilimento”.

Facile cogliere in questa proposta la frequentazione della riflessione politica e costituzionale più aperta del suo tempo: non tanto del costituzionalismo alla Montesquieu, quanto della cultura politica economica dell’Inghilterra dell’ultimo Seicento e del pensiero economico francese del primo Settecento. Seguendo queste linee di riflessione Neri scioglieva il nodo della rappresentanza politica e della sovranità nel richiamo ad un principio, quello della proprietà come base di “ogni graduazione”, che Neri non esitava a definire come “vero”, fondato in un ordine “naturale”.

Com’è ovvio, il senso politico di queste posizioni stava anzitutto nella contrapposizione al progetto riformatore del conte lorenese, ad ogni tentativo di fare dell’arbitrio del principe il fondamento dell’organizzazione dello stato e prima ancora della società. Non sorprende, allora, che le analisi e le idee di Pompeo Neri non siano state neppure prese in considerazione dal Richecourt! Troppa era la distanza, politica, ma anche culturale, che separava il conte lorenese dal giurista fiorentino. Se il primo, infatti, leggeva la realtà politica del Granducato in termini di “mélange” e di “restes de république” ed auspicava una società politica incentrata sul rapporto sovrano-sudditi e a mediare tra questi due poli ammetteva solo un ruolo di funzionari, fedeli esecutori della volontà del sovrano, il Neri, al contrario, in questa stessa realtà toscana sapeva leggere il peculiare esito di un complesso processo politico, istituzionale e sociale, che non poteva essere costretto nei termini voluti dal Richecourt. E se è vero che alla fine degli anni quaranta il progetto politico di Neri finì per essere clamorosamente sconfitto – il Ginori allontanato dal Consiglio di Reggenza e inviato a reggere il governatorato di Livorno; lo stesso Neri “salvato” dal marchese Pallavicini, plenipotenziario della Lombardia austriaca, e chiamato a presiedere la Giunta del Censimento milanese – è certo però che gli equilibri politici e sociali che Neri aveva saputo tenere presenti nella sua analisi si rivelarono nei fatti tanto forti da resistere al disegno “semplificatore” del Richecourt. E proprio le idee di Neri, più che i progetti e le riforme stesse del Richecourt, costituirono uno dei punti di riferimento più significativi dei dibattiti e dei progetti di riforma del governo di Pietro Leopoldo.

8. La vittoria del Richecourt.

Nei primi giorni del 1746 Francesco Stefano di Lorena, Granduca ed ora anche Imperatore del Sacro Romano Impero, chiedeva nel suo impossibile francese a Pfutschner e Toussaint, suoi fidati ministri del Consiglio di Vienna per gli affari di Toscana, un parere sul modo di risolvere il dissidio tra Richecourt e Ginori, che paralizzava l’amministrazione del Granducato. Forse, scriveva il Granduca, la soluzione migliore sarebbe stata quella di allontanare Ginori dal governo degli affari importanti e richiamare Richecourt a Vienna. Ma chi avrebbe potuto a Firenze prendere il posto del conte lorenese? La questione però, lo scriveva lucidamente Pfutschner, non era circoscrivibile alla scelta tra due persone; in gioco era la scelta tra due diversi indirizzi di governo. E per “changer”, “réformer”, “couper le noeud gordien” delle istituzioni del vecchio principato mediceo era indispensabile la presenza a Firenze di Richecourt. Chiare sono, quindi, le ragioni della vittoria del Richecourt a Firenze e del consolidarsi del suo potere a scapito dell’autorità sempre più nominale del principe di Craon,

presidente del Consiglio di Reggenza, e ovviamente a danno del Ginori, suo acceso avversario nel Consiglio delle Finanze e nel Consiglio di Reggenza..

E completa fu la vittoria del Richecourt. Il 31 marzo del 1747 un dispaccio granducale lo nominava Presidente delle Finanze, capo di fatto di un dipartimento che aveva accumulato, nel decennio del governo lorenese, competenze prima spettanti a diverse magistrature dello Stato. E in quello stesso giorno una *Instruction secrète* del Granduca mostrava l'assoluta fiducia che il sovrano riponeva nell'azione di governo del conte. Questi avrebbe dovuto, segretamente e al di fuori dei normali canali di governo, informare il Granduca, suggerire il da fare, occuparsi personalmente delle proposte di riforma in discussione.

Si determinavano così, tra 1746 e 1747, le condizioni per l'affermazione di quel progetto di riforma in senso assolutistico delle istituzioni del Granducato che il Richecourt aveva auspicato fin dal suo arrivo a Firenze. E la legge di riforma dei fedecommissi, approvata nel giugno del 1747; la legge sui feudi dell'aprile del 1749; e soprattutto la legge sulla nobiltà e la cittadinanza dell'ottobre 1750, rispondevano, infatti, ad un disegno ben preciso di riforma del Granducato, preliminare, spiegava il Richecourt a Francesco Stefano in una memoria del 1749, ad ogni compiuta riforma delle magistrature e della legislazione. Comune l'obbiettivo di queste tre diverse leggi: l'affermazione dell'autorità sovrana come unica fonte del privilegio. La negazione, quindi, di quel regime di cittadinanza che aveva mantenuto nei due secoli del principato il valore di fondamento costituzionale dello Stato mediceo e che si basava proprio sul riconoscimento dei privilegi dei cittadini fiorentini, chiamati a reggere le magistrature dello Stato.

“Il est [...] important – scriveva Richecourt nel presentare al sovrano la bozza della legge sulla nobiltà e la cittadinanza – dans un état monarchique d'avoir un corps de noblesse séparé du bourgeois et du peuple”. Al Richecourt non importava tanto discutere quante famiglie avessero diritto a farsi iscrivere nei libri d'oro del patriziato, della nobiltà o della cittadinanza – tre erano, infatti, gli *ordini* creati dalla legge del 1750 – quanto affermare a chiare lettere che “in conseguenza di questa legge – il Richecourt così scriveva al Pfutschner – nessun in avvenire potrà ottenere la nobiltà senza l'approvazione del sovrano”. In questo senso è chiaro perché questa legge toscana del 1750 abbia rappresentato qualcosa di molto diverso dai numerosi regolamenti sulla nobiltà varati in molti stati italiani intorno alla metà del secolo. Obiettivo della legge non era, infatti, una riforma delle regole delle ascrizioni ai libri d'oro, quanto l'introduzione di una nobiltà, la cui legittimazione dipendesse dalla volontà del sovrano.

9. *La campana tutta d'un pezzo.*

Gli anni quaranta si chiudevano, dunque, con la vittoria del Richecourt. Il Ginori era nominato governatore di Livorno e lasciava il Consiglio di Reggenza; Pompeo Neri era chiamato, come si è detto, a presiedere a Milano la Giunta del Censimento; il Craon ritornava a Nancy, dove avrà la consolazione di farsi seppellire sotto una lapide che gli riconosce il grado di “viceroy” della Toscana. Restava a Firenze il Richecourt. Senza avversari, circondato da ministri e funzionari a lui fedeli – dal Brichieri Colombi a Tommaso Piccolomini, al Bertolini, a Gaetano Canini –, sostenuto come sempre nella sua politica ecclesiastica dal Rucellai, il conte lorenese poteva dedicare tutte le sue energie al compimento di un grande progetto di riforma del Granducato. Per tutti i primi anni cinquanta il Richecourt lavorò, con l'aiuto di Gaetano Canini, ad un piano

complessivo di riforma dell'amministrazione della giustizia e di "tutti gli altri affari pubblici, togliendo via tutt'a un tratto certi confusi mescugli ed avanze del vecchio sistema repubblicano e facendo – così il Canini illustrava nel 1758 il piano del Richecourt al marchese Botta Adorno, suo successore a capo della Reggenza fiorentina – come suol dirsi *la campana tutta d'un pezzo*".

Si trattava, questi i punti più rilevanti del piano presentato già nel 1753 a Vienna a Francesco Stefano, di demolire tutte le antiche magistrature e giurisdizioni del Granducato; di promuovere la costituzione di due senati, uno a Firenze e l'altro a Siena, dove sedessero senatori nominati a vita dal sovrano, "tutti dottori" e "scelti tra la nobiltà o altri [...] che se ne fossero resi degni". Sotto i due senati, la fitta trama di tribunali di prima e di seconda istanza, tutti di nomina regia, e non più affidati a "cittadini" fiorentini come era uso nel principato mediceo, avrebbe assicurato la retta amministrazione della giustizia: in uno sforzo di semplificazione che avrebbe trovato conferma nell'opera di un nuovo disegno dei confini giurisdizionali, che superava con un tratto di penna quelle divisioni e particolarismi municipali che facevano la storia del principato mediceo. Lo stesso Richecourt aveva anzi commissionato al celebre Ferdinando Morozzi le carte particolari delle nuove giurisdizioni dello Stato, che ben mostrano a quale astratta "geometria" istituzionale mirasse il conte lorenese.

Il piano non era comunque completato, quando alla fine del 1756 il Richecourt fu vittima di un colpo apoplettico. Malato, il conte dovette ritirarsi nella sua natia Lorena, lasciando la guida della Reggenza ad un aristocratico genovese, che aveva a lungo servito la monarchia asburgica, il marchese Antonio Botta Adorno.

10. La Reggenza del Botta Adorno.

La scelta del nuovo "Capo del Governo", questo il titolo che le istruzioni granducali del settembre 1757 riservavano al Botta Adorno, indicava la volontà del sovrano di smorzare le tensioni e le polemiche suscitate dai piani di riforma del conte lorenese. Lo sapeva bene lo stesso marchese, che, messo al corrente dal Canini dei progetti di riforma del conte lorenese, si affrettò a metterli da un canto. Promosse, è vero, nuove indagini conoscitive delle istituzioni toscane; richiese nuove memorie sulle magistrature fiorentine; ma, come scrisse nel 1763 con molta acutezza e fine spirito Pompeo Neri, "conoscendo benissimo con la sua penetrazione tanto il male del paese che la necessità del rimedio, si scusò in quanto a sé sopra la sua avanzata età di prestarsi a veruna proposizione di nuovo stabilimento, nel timore di non avere tempo di maturarne l'esecuzione sotto i suoi occhi, onde ebbe il coraggio di mettersi a governare la nave sdrucita come era, con la sicurezza che egli per la sua parte non avrebbe accresciuto il male".

È questo di Neri un giudizio senz'altro attendibile sugli anni del Botta Adorno: anni in cui le vicende della guerra dei Sette anni imponevano prudenza ai vertici della monarchia asburgica e si profilava peraltro la delicata questione della successione al titolo granducale. Il Granducato, infatti, alla morte del Granduca Imperatore Francesco Stefano, avrebbe dovuto essere ereditato dal primogenito e, quindi, riunito ai possessi asburgici, o avrebbe dovuto passare nelle mani del secondogenito, garantendo così l'autonomia del principato toscano, in nome dell'esclusivo carattere lorenese del possesso toscano?

Non mancavano insomma motivi per una condotta politica prudente e accorta e per cercare, nella prospettiva di un principato affidato al secondogenito del Granduca

Imperatore, un accordo forte con il ceto di governo fiorentino. A questo doveva badare anzitutto il Botta Adorno, convinto che in queste condizioni occorresse non pregiudicare i rapporti con il patriziato fiorentino. E ben lo comprese Pompeo Neri, che, avendo ottenuto nel 1757 di rientrare nella Toscana guidata da Botta Adorno, con un posto di primo piano nel Consiglio di Reggenza, scontava “l’impossibilità di fare qualche cosa di bene”. Solo nel 1763, allorché si annunciava la decisione di Francesco Stefano di inviare a Firenze con il titolo di “governatore” il suo secondogenito, Leopoldo, nella prospettiva di assicurare l’autonomia della Toscana dalla monarchia viennese, Pompeo Neri riprendeva le relazioni sulle quali aveva lavorato nella seconda metà degli anni quaranta nella convinzione che “con la nave sdruccita [...] piccolo è il viaggio che può farsi” e con la speranza, rivelatasi poi esatta, che il giovane arciduca volesse invece pensare “all’introduzione di un sistema nuovo adattato agli interessi presenti del principato”.

Opere di riferimento generale:

F. Diaz, *I Lorena in Toscana. LA Reggenza*, Utet, Torino 1987.

M. Verga, *Da “cittadini” a “nobili”. Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Giuffrè, Milano 1990.

Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII, a cura di A. Contini e M. G. Parri, Olschki, Firenze 1999